

fosse stato concesso il tempo di meditare e capire quanto attorno a lui era accaduto.

Altri infine fu costretto alla resa dopo aver combattuto sino allo stremo delle forze e dei mezzi e sovente partì portando nel cuore il ricordo dei compagni caduti e serbandolo nella memoria il tragico ricordo dei plotoni di esecuzione che abbattevano in massa i propri compagni.

Si giunse in Germania in grandi campi di raccolta e smistamento e quasi subito si ebbe l'offerta del tradimento.

Ricordo, come se fosse soltanto ieri, gli internati militari italiani nel campo di Sandbostel adunati dal comando tedesco per udire la parola di un altro italiano, che invitava a far atto di adesione al Reich ed a mettersi a disposizione del Führer con parole che suonavano false e vuote nella fredda aria del tramonto.

Nessuno si mosse.

Quasi senza parlare nemmeno a se stessi si chiari nel nostro animo il motivo, la ragione vera per cui non avremmo potuto essere altro che i volontari collaboratori della Resistenza, che in Italia offriva alla Patria ed alla libertà il proprio sangue, ed in Germania si preparava ad offrire il calvario di venti mesi di fame, di sofferenze, di dolori, di vite umane stroncate.

Il Comando tedesco iniziò allora un diligente lavoro di selezione e di divisione, allontanando i soldati dagli ufficiali, separando gli ufficiali stessi fra quelli superiori ed inferiori e dividendo ancora questi ultimi tra quelli del S.P.E. e quelli di complemento.

Lo scopo era evidente per lo meno ai più avveduti di noi. Tendeva il Comando tedesco a rendere meno agevole l'azione e l'influenza che l'una categoria poteva avere sull'altra per ottenere la completa adesione alla ricostituzione di un nuovo esercito inquadrato con elementi fedeli alla R.S.I. ed al regime Nazista.

I singoli gruppi furono sparsi qua e là nel territorio della Germania, ma specialmente in Polonia, quasi per provare con le sofferenze del clima e con il sempre decrescente vitto giornaliero, la forza e la volontà di resistenza degli internati.

Ad essi si vietò l'appoggio della potenza protettrice prevista dalla Convenzione di Ginevra; nei loro confronti fu vietato alla Croce Rossa Internazionale ogni soccorso, ogni controllo.

Eravamo abbandonati a noi stessi e solo nella nostra volontà dovevamo trovar forza per non cedere alle minacce e non accogliere le lusinghe.

Ritornarono, vestiti della nostra uniforme, con le insegne ed i gradi del nostro esercito alcuni generali, che ci invitarono ad aderire alle nuove formazioni militari della R.S.I. per combattere a fianco delle truppe germaniche per i fini comuni dell'Italia fascista e del Reich di Adolfo Hitler.

I Generali, che indossavano la divisa di un esercito che non era più il loro perchè essi lo avevano abbandonato e tradito, dimenticando il giuramento prestato per passare al servizio dello straniero invasore, promettevano a coloro che li avessero seguiti il ritorno in Italia presso alle famiglie e per intanto, nell'attesa del rimpatrio, garantivano, ed era tristemente vero, cibo più abbondante, sistemazione più confortevole, maggior libertà nei campi.

Rammento la profonda tristezza ed il senso d'immensa vergogna di tutti noi innanzi a questi uomini, che parlavano in nome di principi da essi traditi o venduti, ricordo l'umiliazione profonda di fronte ai pochi soldati rimasti con noi.

Pochi ci lasciarono per quel cibo che era offerto e che doveva comperare la nostra coscienza di italiani e di soldati.

Ma ricordo anche con profondo senso di fierezza 64 Sottotenenti di complemento, che non avevano ancora prestato giuramento da ufficiali, e che mi chiesero poterlo prestare nelle mie mani per un impegno di onore liberamente assunto nel più tragico momento della loro vita.

Ricordo la baracca del campo Cholm in Polonia nella quale nel giorno di S. Barbara 1943 ebbi l'onore di ricevere nelle mie mani innanzi alla Bandiera conservata nascosta, con rischio e con amore, di uno dei nostri reggimenti, il giuramento di fedeltà di 64 ufficiali, molti fra i quali quel giuramento sacrificarono la loro vita nei campi di internamento tedeschi.

Fu dunque un atto cosciente, quello di noi internati militari, diretto ad impedire, che si costituissero circa 30 divisioni composte di uomini, che per aver combattuto, sarebbero stati di grande e valido aiuto a quella R.S.I. che sul lago di Garda cedeva al tedesco nazista con Trieste, Feltre, Trento, Belluno e Bolzano, con gli uomini reclutati di imperio, con i deportati, l'onore della nostra Patria per compiacere lo spirito di parte dei suoi capi.

Giorno per giorno nell'animo nostro era più chiaro il convincimento, che la libertà si riconquistava per il nostro Paese sia con la lotta in armi dell'Esercito rimasto fedele, sia con quella delle formazioni della Resistenza, sia con il nostro sacrificio fra i reticolati di un campo di internamento.

Nulla al mondo si ottiene se non a prezzo di sofferenze tanto più grandi, quanto più alto è il bene che si desidera. La libertà dell'uomo è forse il bene maggiore, perchè essa informa di sé ogni suo atto e ne determina ogni più nobile azione. Era stata perduta per troppi anni e doveva essere riconquistata con sacrificio cosciente perchè fossimo di nuovo degni di vivere in Lei.

I fili spinati dei reticolati limitavano la libertà materiale dei nostri corpi, ma erano il solo mezzo perchè tutti e ciascuno potessimo riconquistare la libertà del nostro spirito.